Dossier su Napoli

Una relazione della commissione Antimafia
Città nelle mani di 90 clan e 4500 affiliati

La criminalità organizzata si contende il territorio e controlla ogni attività economica
«Accertati episodi gravissimi di collusione tra malavitosi, amministratori pubblici e politici»

Boss camorristi di casa in municipio

Certificati antimafia a pioggia: 85mila accettati, 7 respinti

Ventotto pagine fitte di dati, cifre, fatti. La commissione Antimafia ha approvato la relazione sui risultati della visita compiuta a Napoli nel marzo scorso per aggiornare la situazione sulle infiltrazioni malavitose in città e provincia. La «superficialità» nella certificazione antimafia, il problema degli appalti pubblici e dell'occupazione abusiva delle case della «ricostruzione», le critiche alle forze di polizia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

Un vicolo del centro storico di Napoli; a destra l'intenso traffico delle ore di punta

NAPOLI. A metà marzo un gruppo di lavoro della commissione Antimafia (composta dal presidente Chiaromonte dal vicepresidente Cabras e dai componenti Azzarà, Imposimato, Bacchi Colilda, Cafarelli, Carta ed Umidi Sala) è venuto a Napoli per aggiornare le conoscenze sulla realtà malavitosa della città e per approfondire, in particolare, alcuni temi: quello dell'urbanistica, dell'abusivismo edilizio, delle discariche, tutti settori di infiltrazione delle organizzazioni criminali.

Ventotto pagine piene di dati, di notizie, anche allarmanti. Sono il risultato del lavoro della commissione che mette a nudo la gravità della situazione della zona partenopea dove, anche l'altro giorno, c'è stata una sparatoria in pieno centro, e dove lo stillicidio degli omicidi di camorra continua senza sosta (104 omicidi dall'inizio dell'anno a Napoli e provincia contro i 90 dello stesso periodo dell'anno scorso).

I clan. «I clan camorristici in attività sono circa 90 con 4500 affiliati; gli omicidi che nell '89 erano stati 126 – scrive la commissione – sono aumentanti nel '90 a 130 e la tendenza negli ultimo mesi segnala un ulteriore peggioramento. La violenza dei conflitti fra i clan, secondo quanto riferito dal Prefetto, deriva sia dalla lotta per il controllo del territorio, sia dal tentativo di migliorare la propria collocazione all'interno della gerarchia delle cosche, nonchè dagli assestamenti tra i vari nuclei».

Il questore di Napoli tende ad «un ridimensionamento della gravità dei fenomeni che sarebbero assimilabili a quelli che possono riscontrarsi in altre aree metropolitane. Altri hanno invece espresso allarme – affermano i commissari – facendo notare non solo il progressivo livello di invivibilità della città ma anche l'insufficienza di una organizzazione delle forze di Polizia, che miri esclusivamente al presidio del territorio (anzi solo di una sua parte, quella del centro urbano) non riuscendo ad assolvere i fondamentali compiti di prevenzione e di indagine

Camorra e politica. «Per quanto riguarda i rapporti tra camorra e politica il Prefetto non ha sottovalutato il problema delle infiltrazioni nelle amministrazioni pubbliche – afferma l'antimafia – tuttavia, anche se ben 400 amministratori risultano avere precedenti penali per reati di varia natura e gravità, sono emersi soltanto due episodi che chiaramente riconducono a fatti di collusione (a Marano ed a Casandrino). Durante l'incontro con i consiglieri comunali di Napoli, però, è stata denunciata una costante frequentazione del palazzo municipale da parte di noti esponenti camorristici. Si configurano anche anomali rapporti che coinvolgono il personale degli uffici e delle segreterie di alcuni assessori. Si tratta di una denuncia grave. Il sindaco ha manifestato ampia disponibilità ad attuare adeguati sistemi organizzativi per garantire maggiore trasparenza (a cominciare dai controlli agli accessi del palazzo comunale)».

Le indagini dei carabinieri hanno portato all'arresto di qualche consigliere comunale, ma non è stato possibile procedere alla sospensione di un consigliere arrestato in casa di un noto capo camorrista latitante, perchè è mancato il necessario rinvio a giudizio».

Nell'area campana «si è proceduto negli ultimi mesi all'accertamento di rapporti fra criminalità e politica. Si tratta di episodi gravissimi che denunciano avanzati livelli di collusione; ciò rende necessario che tutti i partiti si facciano carico di un problema che in questa zona è più allarmante che altrove. È auspicabile che trovi attuazione l'impegno del sindaco di Napoli per una maggiore trasparenza dell'intera «macchina comunale». Va rilevato – affermano i parlamentari – per il momento l'impegno insoddisfacente delle istituzioni democratiche nei confronti di una delinquenza che si è potuta rafforzare anche in ragione di ripetute complicità con personaggi e pratiche interne alla pubblica amministrazione».

Indagini e controlli. «I carabinieri della Legione hanno potuto individuare i presunti autori soltanto di 73 omicidi dei 287 avvenuti nella zona di loro competenza (circa metà della regione). I controlli bancari – afferma l'Antimafia – sono ostacolati dal ricorso ai libretti al portatore, mentre la collaborazione del personale di banca con la Guardia di Finanza è resa difficile da atteggiamenti minacciosi (è stato denunciato un caso di percosse ad un direttore di agenzia)». I certificati antimafia rilasciati a Napoli sono circa 85.000, ma solo 7 sono stati negativi e prevalentemente per piccoli esercizi di vendita. «Il prefetto ha rivelato che esistono casi di imprese sequestrate dalla magistratura che operano regolarmente sul mercato, amministrate da un custode giudiziario e tuttavia con un potere di intimidazione che determina turbative, soprattutto per quanto riguarda gli appalti pubblici, che si conferma come il più facile per le infiltrazioni della criminalità e lo stesso prefetto ha riconosciuto l'inutilità di una vigilanza meramente formale. La valutazione del giudice sulle richieste di misure di prevenzione antimafia appare assai disomogenea ed in sede di appello si assiste ad una tendenza a riformare le decisioni del tribunale, revocando le misure di vincolo patrimoniale».

«Non basta presidiare con la polizia il centro urbano, come non basta prevenire i "reati di strada". Si devono tutelare i diritti di tutti i cittadini – sostiene l'Antimafia – soprattutto si deve avere la capacità di prevenire e reprimere la criminalità nel suo insieme ed in tutte le sue forme, in particolari quelle organizzate. Difronte ad una delinquenza così agguerrita è sembrata carente l'iniziativa svolta ad individuare i nuclei criminali, mentre sono stati decisi interventi estemporanei, che forse risolvono problemi di sicurezza in qualche strada della città, ma non contrastano convenientemente le strategie dei vari clan camorristici».

Abusivismo. Il fenomeno è in calo nell'area metropolitana e le circa tremila denunce presentate ogni anno riguardano infrazioni di non rilevante entità e che non appaiono collegabili all'azione della criminalità. L'attività edilizia residenziale si limita a quella «economico-popolare». Nelle misure previste dalla legge per la ricostruzione si prevedeva la realizzazione di «21.500 alloggi: di questi – spiega la commissione – 10.000 sono stati già consegnati, 4.000 sono stati occupati nel febbraio '90 e 2.700 risultano ancora oggi occupati. Questo fenomeno consente l'intervento della criminalità che acquisisce consensi e manovalanza nelle aree sociali sempre più degradate (per far liberare la casa spesso non ci si rivolge al giudice o alla speciale commissione comunale, bensì alla più incisiva azione della delinquenza)».

Diversa la situazione nell'entroterra. I magistrati della Procura presso la Pretura hanno evidenziato tre linee fondamentali di presenza della camorra nei settori dell'urbanistica e dell'edilizia:

1. – «la fornitura di manodopera, servizi e cemento armato per la costruzione;
2. – la partecipazione, diretta o per interposta persona, in alcune amministrazioni locali per intromettersi nella gestione e nel controllo dell'urbanizzazione del territorio;
3. – il riciclaggio di denaro con l'acquisto di terreni da lottizzare». «È stata rilevata la particolarità dei sequestri operati nella zona dei comuni di Marano e Villaricca. Essi hanno riguardato strutture edilizie abusive per circa 1.000 appartamenti... che hanno potuto svilupparsi indisturbate ed ufficialmente "non viste" per la mancanza di controlli sul territorio».

Cooperative edilizie che coprono soci occulti, immobiliari di comodo, lavori che precedono la concessione delle licenze le tecniche usate dai gruppi malavitosi. Gravissima la situazione di alcuni tratti del litorale dove sono stati occupati «abusivamente migliaia di metri quadrati sopra i quali sono stati realizzati, senza autorizzazione» attività commerciali, nella maggior parte senza licenza commerciale. «Sono entrati in attività alberghi sprovvisti di tutto, anche dell'autorizzazione dei vigili del Fuoco. Questo estesissimo territorio, di proprietà della regione Campania, è diventato quindi una "zona franca" dove tutto è possibile e nessuna autorità è mai intervenuta a risolvere la questione». Il procuratore della Repubblica ha affermato che le iniziative commerciali sono attivate da individui di «dubbia personalità», tanto che sono state avviate indagini antimafia. Nessuna iniziativa politica è stata presa, invece, per riordinare un territorio che è oramai all'anarchia.

La necessità di attuazione di tutti gli stumenti di prevenzione e repressione da parte delle amministrazioni locali è ribadita più volte dai parlamentari che fanno notare come il Tar, spesso con decisioni «difficilmente comprensibili», abbia sospeso l'esecutività delle ordinanze di demolizione per lunghi anni, giungendo ad una decisione nel merito quando ormai i manufatti sono diventati storici e dunque diventa poco praticabile l'abbattimento.

Camorra e rifiuti. La Campania è la regione preferita per lo scarico dei rifiuti di ogni genere, la totale inerzia dell'ente Regione (denunciata da amministratori locali e magistrati) e la latitanza della Provincia hanno reso possibile le infiltrazioni delle organizzazioni malavitose». Il trasporto e lo smaltimento dei rifiuti rende moltissimo (il trasporto di un metro cubo di amianto viene pagato un milione e duecentomila lire) e non poteva «sfuggire all'interesse della camorra». Il problema riguarda anche le cave che, una volte esaurite, sono trasformate in discariche. Solo 100 cave sono autorizzate, mentre altre funzionano illegalmente. «In questo settore è forte la presenza di interessi illeciti. Le industrie del calcestruzzo sono le più presenti nell'imprenditoria criminale e si fornisconi di materiali sia nelle cave abusive, trasando talvolta delle lagune artificiali), sia con il dragaggio di alcuni laghi della zona flegrea (da una perizia emerge che dal lago Fusaro sarebbe stata prelevata una quantità di sabbia sufficiente a costruire un edificio di 32 piani). È emersa l'esigenza che con una legge si preveda la confisca penale del luogo adibito a discarica abusiva in modo da colpire gli interessi patromoniali.

La giustizia. La «Giustizia è in uno stato di fatiscienza che si aggrava nel tempo: permangono inaccettabili le condizioni di lavoro dei magistrati, mentre non sono state chiarite le cause dell'incendio che un anno fa ha distrutto il nuovo tribunale di Napoli, ed ancora oggi si è costretti ad operare in situazioni di degrado e di inefficienza che indubbiamente incidono sulla complessiva resa degli uffici giudiziari», aggravata da uno sciopero degli avvocati, che nn hanno avuto risposta ad alcune loro nchieste.

Dall'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale sono pervenute al nuovo ufficio della Procura della Repubblica presso la Pretura (il più grande a livello nazionale, 36 giudici in servizio su 46 previsti in organico) «569.843 notizie di reato di cui ne sono state registrate solo 256.235; quotidianamente pervengono oltre 1.000 notizie e se ne registrano meno del 50%». Gli uffici giudiziari napoletani, inoltre, devono servire una fascia di utenza vastissima, composta da 96 comuni di cui alcuni sono definiti ad alto tasso criminale. Una situazione di tracollo: per fronteggiarla la commissione indica alcune soluzione tra cui (per quanto riguarda il personale) il trasferimento di una parte dei 7.000 dipedenti della Regione che lavoravano presso «enti soppressi».

Contro la mafia e la «latitanza dello Stato», singolare protesta del comune messinese

I partiti non presentano le liste A Tortorici le urne andranno deserte

A Tortorici, un comune dei Nebrodi, le forze politiche hanno attuato una singolare protesta contro la «latitanza» dello Stato: non hanno presentato liste per le elezioni comunali. Dieci omicidi e sei ragazzi scomparsi in un paese di 10mila abitanti. «Senza la tutela dello Stato il Comune può diventare ostaggio della mafia, meglio non eleggere consiglieri», dicono i rappresentanti dei partiti.

DAL NOSTRO INVIATO
NINNI ANDRIOLO

TORTORICI (Messina) San Sebastiano, il patrono del paese, lo festeggiano due volte all'anno: a gennaio e in primavera. Ma il 10 maggio, la sera stessa dell'ultimo delitto, il quarto in otto giorni, il decimo in meno di un anno, l'Arciprete riunì d'urgenza nella sacrestia il comitato organizzatore e propose di far stampare un manifesto listato a lutto e di vietare, per la festa del 12 maggio, bancarelle, addobbi e fuochi d'artificio tradizionali. In quelle stesse ore in Municipio partiti e sindacati prendevano un'altra decisione: non presentare alcuna lista per le prossime elezioni comunali.

A Tortorici, il 16 giugno, a meno di fatti «concreti e nuovi», la gente non andrà a votare: né per eleggere i consiglieri comunali e forse nemmeno per scegliere i deputati per l'assemblea regionale siciliana. Niente comizi, niente manifesti: la campagna elettorale non è nemmeno cominciata. Una protesta inedita, contro lo Stato, accusato di latitanza, di completa indifferenza di fronte ad una drammatica escalation criminale. A guidare la «sommossa» sono le forze politiche, e da queste parti non si tratta di cose che si verificano tutti i giorni. Partiti e sindacati hanno lanciato l'allarme: senza la tutela dello Stato il Comune può diventare ostaggio della mafia, meglio non eleggere consiglieri che rischiare pericolose infiltrazioni. La decisione ha unito tutti, malgrado le critiche piovute da alcune segreterie provinciali. Dc, Pds, Psi, laici, il club d'ispirazione orlandiana "Insieme per Tortorici", i Msi hanno dato vita ad un comitato interpartitico per fronteggiare uniti l'emergenza criminale. È il 12 maggio, la processione in onore di San Sebastiano, si è trasformata in una vera e propria manifestazione: migliaia di persone dietro il fercolo, in silenzio, per dire no a violenza e mafia. «Come si faceva a fare festa con tanti morti per le strade e con tutti quei ragazzi scomparsi, che nessuno sa che fine abbiano fatto», ricorda padre Calabrese, l'Arciprete. Gli «scomparsi» sono sei, tre avevano meno di vent'anni. Per gli inquirenti quelle assenze misteriose dalla casa e dal paese che durano ormai da mesi hanno una spiegazione sola: lupara bianca. Se così fosse, in questo paese dei monti Nebrodi, situato quasi alla confluenza delle province di Messina, di Palermo e di Catania, i morti ammazzati, in meno di un anno, sarebbero 16, i feriti accidentali almeno tre, i tentati omicidi cinque o sei. Cifre enormi se si considera che Tortorici conta poco più di 10mila abitanti.

Due sono i clan che si fronteggiano: prima erano alleati, ora sono ferocemente rivali. La lotta è per la supremazia nei Nebrodi, per il controllo delle estorsioni in una fascia di territorio che dai monti scende fino alla costa, a Capo d'Orlando, ai comuni del litorale tirrenico, quelli che si affacciano sul mare delle Eolie. La lotta oppone i Galati-Giordano ai Bontempo-Scavo. Questi ultimi alleati dei potenti clan mafiosi di Barcellona Pozzo di Gotto sono i primi che tentano di agire in proprio, cercando alleanze tra le cosche palermitane. La partita è grossa: si tratta di conquistare le posizioni migliori in vista dell'apertura dei cantieri per il raddoppio della ferrovia che collega Messina a Palermo. Centinaia di miliardi sui quali la mafia cerca di mettere le mani. «Estorsione, riciclaggio, appalti pubblici: di solito è questo l'iter obbligato di ogni gruppo criminale», dice Maurizio Salomone, che assieme ad un altro sostituto e al procuratore della Repubblica di Patti, si occupa di un territorio vastissimo che comprende 23 comuni costieri e montani.

A Tortorici lo scontro è crudelissimo, si combatte a colpi di vendette trasversali, e non risparmia neanche i minori. Sebastiano Puglisi: 17 anni, studente, quarto anno dell'istituto tecnico, incensurato. Dal 25 gennaio scorso, non se ne sa più nulla, manca da casa. La madre piange sommessamente, non si dà pace. «Era un bravo ragazzo, nessuno aveva motivo di fargli del male», dice. Ma nei suoi occhi non si legge la speranza. Secondo gli inquirenti, quel ragazzo, è rimasto vittima di una vendetta trasversale. La sorella è la donna di Cesare Bontempo-Scavo, 29 anni, considerato il capo di uno dei due clan rivali. Il 23 marzo del 1990 Scavo fu ferito, colpito a revolverate in pieno giorno, mentre passeggiava sul marciapiede della piazza principale. Disse di non aver riconosciuto i suoi mancati killer. Fu arrestato per favoreggiamento, poi sottoposto a sorveglianza speciale. Ora è di nuovo in carcere. Il suo attentatore? Secondo gli inquirenti sarebbe stato Bruno Galati Giordano, 19 anni, cugino di Orlando, boss latitante del clan rivale. E' lui il primo dell'elenco degli «scomparsi»: dal novembre dell'anno scorso manca da casa.

Fino a pochi giorni fa a Tortorici c'erano appena 8 carabinieri per controllare un territorio impervio, una sorta di Aspromonte siciliano che si estende per oltre 70 chilometri quadrati. Niente commissariati di pubblica sicurezza. Niente Pretura: l'hanno soppressa. Solo adesso, dopo la protesta dei partiti, si comincia a muovere qualcosa. Dieci carabinieri in più sono già arrivati. Mentre il vicecapo della polizia, volato qualche giorno fa nel Messinese, ha annunciato l'apertura di un commissariato. La Pretura? Verrà ripristinata. Promesse: le forze politiche le giudicano in questo modo. Anche se qualcosa si è mosso, non è venuto ancora il momento di «mollare». Per adesso, quindi, niente elezioni. E tutti giurano che fin quando non vedranno carabinieri, poliziotti e magistrati, il municipio di Tortorici rimarrà a reggerlo un commissario regionale.

Lo ha deciso ieri il tribunale di Milano. Il nuovo processo in autunno

«Duomo connection», a giudizio tutti insieme corrotti e corruttori

«Corruttori e corrotti devono restare insieme»: così ha detto il pubblico ministero all'apertura del processo per la cosiddetta *Duomo connection*. Il tribunale ha accolto la sua richiesta: nei prossimi mesi mafiosi e trafficanti di droga sfileranno insieme ai funzionari del Comune e all'ex assessore all'urbanistica Attilio Schemmari, accusato di «abuso innominato in atti d'ufficio».

CARLO BRAMBILLA MARINA MORPURGO

MILANO C'è un nesso fra i tentativi di corruzione di amministratori e funzionari comunali e il riciclaggio del denaro proveniente dal traffico di droga e di altre attività di stampo mafioso: è quello che ha stabilito ieri pomeriggio la settima sezione del tribunale di Milano, presieduta da Renato Caccamo. I quattro tronconi della *Duomo connection* sono stati così accorpati in un unico procedimento: gli imputati accusati di associazione a delinquere e narcotraffico sfileranno quindi in compagnia dei funzionari accusati di aver intascato bustarelle in cambio di una «spinta» all'ormai famosa pratica di lottizzazione Martinelli-Coppin.

Il piano Martinelli-Coppin, noto anche con il nome di Ronchetto sul Naviglio, avrebbe dovuto consentire alle società che facevano capo ai tre imputati principali (Tony Carollo, Sergio Coraglia e l'ingegner Gaetano Nobile) di edificare 70.000 metri cubi di appartamenti e uffici. Un affare da 40 miliardi – come ha sottolineato il pubblico ministero Ilda Boccassini – e dunque un eccellente investimento per chi aveva tra le mani enormi quantità di denaro sporco.

La decisione di riunire i quattro procedimenti (tre sono quelli relativi alla droga e al riciclaggio, il quarto è relativo alla corruzione) è stata presa dopo due ore e mezza di camera di consiglio. Il tribunale, accogliendo la richiesta del pubblico ministero, ha dato il primo dispiacere alle difese dei venti imputati, che invano si sono battute per tenere ben distinte le vicende di droga da quelle delle tangenti. Alla riunificazione si era opposto – sorprendentemente – anche l'avvocato Libero Riccardelli, rappresentante del Comune di Milano, costituitosi parte civile: secondo lui l'immagine di Palazzo Marino sarebbe uscita infangata da questo accostamento. «Non ho capito l'interesse e i vantaggi che ci verrebbero dalla riunione – aveva detto Riccardelli – ma ho capito benissimo quali danni ne deriverebbero per la comunità milanese. Basta leggere i giornali di stamattina, pensare ai traumi che certe notizie provocano nell'opinione pubblica». Bisogna ricordare che il Comune si è costituito parte civile contro i presunti corruttori (oltre a Nobile, Carollo e Coraglia ci sono i faccendieri Adriano Cremascoli e Renzo Tresoldi) e contro i presunti corrotti (gli ex funzionari all'urbanistica Giuseppe Maggi, Pietro Pradella e Vito Totaro), ma non contro l' ex assessore socialista Schemmari, che è stato rinviato a giudizio per «abuso innominato in atti d'ufficio».

Schemmari è il personaggio più atteso, in questo processo: ma ieri mattina non lo si è visto. Probabilmente metterà piede in aula solo quando i giudici chiederanno di interrogarlo, evento previsto per il tardo autunno. L'esponente del Psi da mesi è al centro di una *bagarre* giudiziario politica, iniziata quando il suo nome comparì nelle trascrizioni di un'intercettazione ambientale effettuata dai carabinieri, che stavano indagando sull'assassinio di Gaetano Carollo, capomafia del quartiere Resuttana nonchè padre dell'imputato Tony. I carabinieri udirono le parole di quest'ultimo, che ad un socio raccontava: «Schemmari da me ha già preso 200 milioni per il progetto di Ronchetto...». Su questa circostanza la Procura ha aperto un'inchiesta parallela, che è tuttora in corso.

Dalle intercettazioni, per la verità, usciva un nome ancora più clamoroso, quello del sindaco socialista Paolo Pillitteri. Tony Carollo – considerato la mente dell'organizzazione – diceva infatti: «Ho trovato protezione politica. Ho un contatto con Pillitteri, ci chiamiamo giornalmente». Il sindaco, però, è stato scagionato già in fase istruttoria. Verrà in aula, ma solo come testimone. I testi, d'altra parte, sono innumerevoli (circa 300!). Sarà una parata di personaggi quantomai eterogenei: mafiosi penuti come Marino Mannoia, tecnici chiamati ad esprimersi sulle sottigliezze burocratiche della Martinelli-Coppin, «fratelli massoni» amici dell'imputato Gaetano Nobile, consiglieri comunali.